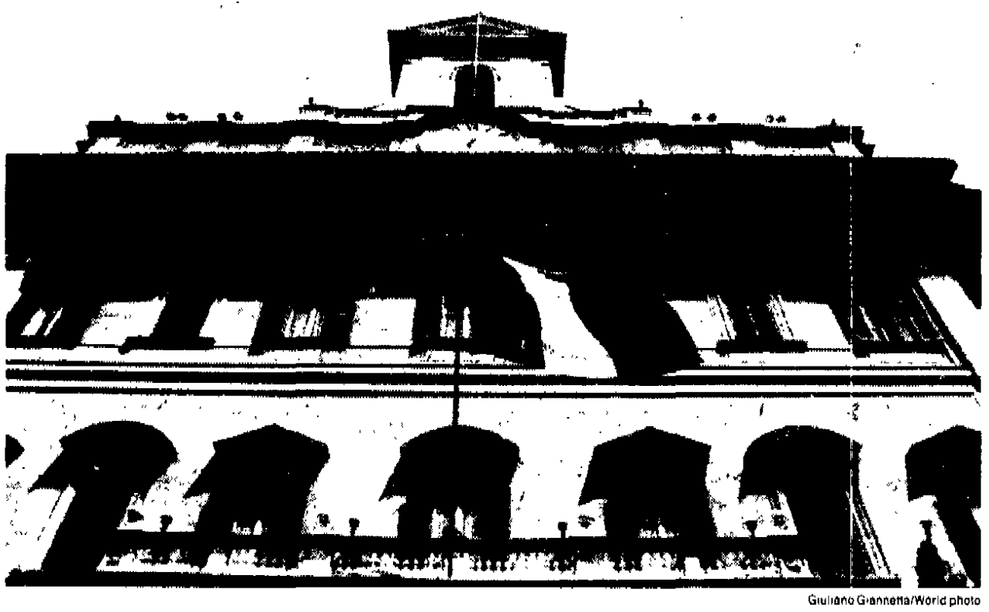
IL GIORNO DEL SUMMIT. Veltroni: «L'intesa sulla riforma elettorale farebbe slittare il voto». Tatarella: disponibili a intese parziali

La Lega: «Attenti al karaoke dei gattopardi»

Si conclude con una immagine «orwelliana» la consueta lettera settimanale di Umberto Bossi, dove i protagonisti della «Fattoria degli animali» sono alcuni protagonisti della vita politica. Bossi afferma che la Lega «continuerà a battersi contro il clientelismo politico-mafioso, artefice della ripresa dell'ultima edizione del compromesso storico e per il federalismo e le riforme costituzionali inderogabili». In attesa «questa settimana del grande revival di "Animal Farm", edizione italiana». «Registi Prodi, Veltroni, Letta; principali protagonisti - spiega - i suini Napoleon (alias Berlusconi), Snowball palla di neve (alias D'Alema) e Squealing il buttafuori (lias Veltroni). Poi il karaoke dei gattopardi finale: ingresso libero». Bossi ribadisce che la Lega Nord continua «a battersi da sola» perché «non cerca poltrone o favoritismi clientelari». Il leader leghista afferma che gli si potrebbe obiettare che anche lui ha accettato «il dialogo con Berlusconi e D'Alema».



Giuliano Giannetta/World photo

Parte il tavolo delle regole

L'Ulivo: «Al Polo proporremo delle novità»

Al via, oggi pomeriggio, il cosiddetto «tavolo delle regole». Tatarella disegna il perimetro delle disponibilità della destra: «patto» sulle garanzie, par condicio e «a certe condizioni» l'antitrust. Veltroni spiega: «Un'intesa sulla riforma elettorale farebbe slittare il voto», e annuncia «novità» da parte dell'Ulivo. I timori dei partiti minori, dal Ccd alla Lega al gruppo di Segni: che il tavolo sia solo un escamotage per andare alle urne al più presto.

VITTORIO RAGONE

■ ROMA. Tatarella uno, mattina: «L'obiettivo minimo è un contratto con gli elettori, come lo chiamano in America. Tutte le forze politiche prima del voto si impegnano solennemente a garantire certe cose per il dopo. Un patto così, stretto da An e Pds, da Prodi e Berlusconi, lo dovremo rispettare per forza, altrimenti gli italiani ci sputano in faccia ...». È in che cosa consisterebbe questo contratto? La rivista «Il centrodestra», interprete del pensiero dell'ex ministro dell'Armonia, traduce così: chi perde le elezioni avrà diritto alla presidenza di una delle Camere, alla presidenza delle commissioni Bilancio e delle commissioni bicamerali di controllo. Potrà anche accedere a documenti riservati, e potrà impugnare davanti alla Corte costituzionale una legge approvata e non ancora promulgata.

Tatarella due, più tardi: «La par condicio si può fare. L'antitrust a certe condizioni pure si può fare. La legge elettorale a doppio turno, invece, non se ne parla nemmeno. Io tutt'al più sono d'accordo con Barbera: ci si può mettere d'accordo tra le forze politiche in maniera tale che se dopo le elezioni la maggioranza subisce defezioni si torna a votare. Se poi qualcuno vuol proporre una legge sul modello della legge regionale – quella che quando l'ho fatta mi hanno dato tutti addosso – ne discuteremo laicamente. Io però non la propongo, perché non torno sul luogo del delitto».

Ambasciatori di pace

È il gran giorno degli ambasciatori di pace, alias gli uomini delle regole. Oggi pomeriggio, al gruppo dei popolari a Montecitorio, il quartetto del centro-sinistra (Veltroni, Elia, Segni e Ronchi) incontrerà il terzetto del centro-destra (Tatarella, Letta e D'Onofrio). Per entrambe le squadre, al mattino, pre-riunione di riscaldamento: quelli dell'Ulivo metteranno a punto le idee nello studio di Prodi, quelli della destra si vedranno a tre, Berlusconi resta ad Arcore. Come usa nelle vigilie, è giorno di pretattica e di suspence. Su tutti e due i fronti. Se a destra Tatarella fa il battistrada, e delinea il perimetro dei possibili accordi, Gianni Letta, professione smussatore di angoli ma diretta emanazione del Cavaliere, assicura solo che siederà al tavolo «con spirito costruttivo, serio, leale e di piena collaborazione» Francesco D'Onofrio, anche se l'amico Casini teme che il tavolo sia un trucco dei partiti maggiori per avvicinare il voto senza assumersene la responsabilità, giura che lui e i compagni di delegazione parleranno «un'unica lingua». «Non accadrà – ridacchia – che io dica "urne a marzo", Tatarella dica "urne a ottobre" e alla fine arrivi la mediazione di Letta "urne a gennaio"».

Sull'altro fronte, è Veltroni che più si sbilancia sulle potenzialità dell'incontro. «Non lo enfatizziamo – dice –, ma non sarà un bluff, né una partita a poker». Il direttore dell'*Unità* (ieri Parte civile il movimento fondato da Legambiente, Fuci e Mfd, ha fatto arrivare a lui e agli altri leader una serie di spunti di lavoro per il tavolo) non nasconde che per la legge elettorale le posizioni di partenza sono lontane, ma vuol verificare se è possibile comunque un'intesa. «Nel Polo ho sentito opinioni molto diverse – spiega –. Vedremo. Certo, se si trovasse l'accordo sulla riforma elettorale la data delle elezioni slitterebbe, perché ci vuole tempo. Ma se la discussione non può nemmeno cominciare, ci concentreremo sull'antitrust e la par condicio da un lato, e le garanzie tra maggioranza e opposizione dall'altro. Senza di queste, temo una campagna elettorale durissima e senza regole, e un futuro terribile dopo le urne». Per la suspence, Veltroni gira con una cartellina gialla dentro la quale – anticipa – «ci sono alcune proposte nuove». Riguardano, pare, un po' tutti i temi in discussione. Il tam tam di Montecitorio già parla di un documento generale d'intesa e lo battezza «Protocollo Veltroni».

Tavolo e urne

Il tavolo, dunque, parte. Ma gran parte dell'attenzione, sia fra i protagonisti sia intorno a loro, si concentra sul legame fra la trattativa e la data delle elezioni. Soprattutto le formazioni minori, facendosi forti delle preoccupazioni di Scalfaro puntano a trasformare lo spiraglio di dialogo nella strada maestra per una rilettura generale delle regole, magari anche quelle costituzionali. A destra il Ccd con Casini continua a chiedere «lealtà», perché «il tavolo non può essere il tavolo delle lunzioni», e invoca «un patrimonio comune di regole e valori condivisi da tutti e una sana competizione per il governo del paese». Quanto alla Lega, Maroni denuncia «un accordo che si vuol fare senza le minoranze, cioè noi e Rifondazione». Petrini - il capogruppo alla Camera – qualifica l'incontro di oggi come «un semplice abboccamento tra l'Ulivo e il Polo». Veltroni, in un lungo colloquio nell'aula di Montecitorio, gli ha confermato che i progressi della trattativa verranno sottoposti al summit dell'Ulivo, dove Petrini siede come osservatore. Scalpita infine Segni, che nutre «tanti sospetti», e vorrebbe ad ogni costo l'accordo sulla riforma elettorale: «Non c'è solo il doppio turno – dice –, c'è una gamma di possibilità molto vasta. Si può pensare a premi di maggioranza, o alla designazione indiretta del premier. ». Di queste possibilità discute a lungo, nei corridoi, con Tatarella.

Il timore, insomma, che il tavolo sia solo una manovra per prendere atto che grandi accordi non sono possibili e che prima si vota meglio è, circola a tutto spiano. Qualcuno, come Maurizio Gasparri di An, lo alimenta apertamente: «Abbiamo sempre sostenuto che la trattativa è su poche cose. La discussione sul doppio turno è solo una piccola truffa della sinistra». Qualcun altro, invece, più saggiamente aspetta gli eventi. Come Gerardo Bianco, segretario consacrato da poco del Ppi: «Secondo me qui nessuno bara. Dire questo è solo un modo per avvelenare l'ambiente. An e Forza Italia sono stati onesti, hanno sempre detto che si deve votare in autunno. Il Pds è stato ultraonesto, ha detto che bisogna votare facendo prima alcune riforme. Tutto questo già si sapeva. E allora andiamo avanti e facciamola avviare, questa benedetta consultazione. »

Baldassarre: «Servono costruttori non guastatori»

FABIO INWINKL

■ ROMA. Non le manda a dire, l'attuale presidente della Corte costituzionale. Non nuovo a esternazioni da quando ha assunto l'alta carica (che lascerà per fine mandato a settembre), Antonio Baldassarre punteggia il suo intervento ad un convegno di critiche anche aspre ai maggiori soggetti istituzionali e politici. Non tralascia neppure il capo dello Stato, al quale contesta (s'intende, senza nominarlo) i riferimenti fatti, nella recente trasferta brasiliana, ad analogie del quadro italiano con la Repubblica di Weimar, che fu travolta dal nazismo. «No – obietta il presidente della Consulta – Weimar era divisa sui valori di fondo, c'era una crisi di identità nazionale, non funzionavano l'economia e la produzione, vi era una Costituzione assolutamente indecisa». Altro il discorso per l'Italia, sottolinea Baldassarre: «Qui la crisi si svolge in una società sana, sia in termini di valori che per l'economia. Il problema è la classe dirigente, la crisi è della politica, non della società». A questo proposito, l'illustre oratore bacchetta senza mezzi termini governo e Parlamento. «Siamo di fronte – spiega – a governi che non hanno legittimazione politica. Ormai sono due o tre (intuibile il riferimento, oltre a Dini, a Ciampi e Amato, ndr), e tutto questo crea una crescente pesantezza della situazione politica». E le Camere? «C'è un Parlamento che non legifera – sentenzia il presidente dell'Alta corte – che chiede al governo di fare decreti legge». Un nodo, quello dell'eccesso di decretazione, che travaglia da tempo, come si sa, i giudici costituzionali.

La classe politica

Non viene risparmiata, in questo scenario, la classe politica, che Baldassare critica più volte per la sua decadenza: ad esempio, confrontando i protagonisti della Bicamerale e della commissione Bozzi con i costituenti. E trova occasione per definire di assai basso livello i vari governi regionali, così come ha avuto modo di verificarli nel lavoro della Corte. Ma allora, come si esce dalla crisi? Il giurista umbro irride a piccole riforme, come sarebbe quella per l'innalzamento del quorum nelle elezioni del capo dello Stato e di altre cariche pubbliche (il riferimento è a una recente proposta di legge del Pds). «Servono costruttori, i guastatori – un'allusione a Bossi? – commettono di questi tempi peccato mortale. Ma cosa pensa Baldassarre sull'elezione diretta del premier, quesito centrale del fascicolo della rivista *Liberal* che ha dato occasione al convegno di ieri? Premette di non poter esprimere, data la carica che ricopre, un'opinione personale. Ma poi riconosce che «nel sistema maggioritario è più coerente l'elezione diretta, se si vuol dare al capo del governo un compito di guida e di decisione». Le procedure per le riforme, in ogni caso, devono muoversi secondo le norme fissate dall'art.138 della Costituzione, mentre non ha alcun senso il ricorso ad un'assemblea costituente, strumento che caratterizza momenti di choc nella vita di una nazione (e l'Italia non è oggi in una situazione del genere). Ma, attenzione, per il presidente della Consulta la prima parte della carta fondamentale della repubblica, quella che fissa i principi, deve rimanere intatta, se è vero che la ancora invidia a molti paesi. Piuttosto, occorre considerare che l'avvento del maggioritario sposta la centralità istituzionale dal Parlamento al governo. E serve un diverso sistema dei partiti, fenomeno del resto già in corso in questi ultimi anni («Il Pds non è più un partito di massa nel senso tradizionale, e neppure An»). Piace a Baldassarre una società che si organizza al proprio interno, con forme di partecipazione che non siano eterodirette, come è avvenuto in Italia: «Faccio l'esempio dell'Arci gestita dai comunisti...». E che qualcosa si sia mosso positivamente in questi anni lo dimostra l'avvicinarsi delle estreme dello schieramento politico alla moderazione. Nel corso del dibattito, Gianfranco Miglio valuta come «presidenzialista» la gestione del Quirinale da parte di Scalfaro, che pure è un tutore del sistema parlamentare. Ma poi ne difende i comportamenti, dal momento che i regimi parlamentari sono in crisi in tutto l'Occidente. Critica invece, in materia di regole elettorali, quello che definisce il mito del doppio turno (una riserva in questo senso è venuta anche da Ferdinando Adornato, che ha introdotto il convegno). Infine, Valerio Onida contesta qualsiasi «ribaltone» dell'impianto della carta costituzionale, proprio ora che il superamento della partitocrazia consente di dispiegarne appieno i valori che la caratterizzano. Non condivide, il costituzionalista milanese, l'elezione diretta del premier, che appare negativa in una società complessa e partecipata. «Non vorrei – conclude – che a forza di parlare di visibilità, ce lo trovassimo sul grande schermo di Orwell. »

Carlo Carmo

Il delegato dell'Ulivo: respingiamo le tentazioni di chi vuole solo prendere tempo

Elia: «Deve essere un dialogo vero»

«Non si giochi sulla molteplicità delle questioni per portare il cane a spasso». Leopoldo Elia, dell'Ulivo, chiarisce che intorno al tavolo ci siede per raggiungere degli obiettivi, a cominciare da «una parità di condizioni in materia di competizione elettorale e dalle garanzie per le minoranze». Ma bisogna anche verificare le posizioni delle parti su doverose questioni. Sullo statuto delle opposizioni proposto da Tatarella: «Va esaminato con molta attenzione».

ROSANNA LAMPUGNANI

■ ROMA. Oggi si «apre» il tavolo del confronto tra Polo e Ulivo, e già si parla di assi preferenziali, trasversali, ecc. Insomma intese a due per favorire strategie politiche particolari. Per esempio di chi vuole a tutti i costi il rinvio delle elezioni e per questo ha intenzione di mettere molta più carne al fuoco di quanta se ne possa cucinare. Ma il professore Leopoldo Elia, l'autorevole costituzionalista che oggi farà parte della delegazione dell'Ulivo, non ci sta.

Nel senso che non vuole una discussione che parta da limiti ristretti, ma neanche da una base sterminata.

Auspica cioè che vengano rispettate due esigenze: «Che si sperimenti sul più ampio spettro di problemi quali siano le intenzioni delle parti. E che non si giochi sulla molteplicità delle questioni per portare a spasso il cane. L'opinione pubblica non tollererebbe un dialogo fatto per perdere tempo, il gioco, del resto, verrebbe facilmente scoperto. Noi non favoriremo la tentazione di qualcuno di farci andare avanti senza che questo Parlamento sia in grado di risolvere i problemi». Elia non fa nomi, ma si sa chi all'interno della coalizione farebbe di tutto per andare alle urne il più tardi possibile.

Professore, cosa si aspetta da questa riunione?

Non semplicemente un miglioramento dell'atmosfera, ma che si avvi un processo che porti ad elezioni non contestate e non contestabili; che si possano porre le premesse per una forte probabilità di avere un governo legislativo, e che vengano sancite delle garanzie per le minoranze. Direi obiettivi onesti.

Tatarella ha presentato lo statuto delle opposizioni. Lei lo condivide?

Molte delle questioni poste sono auspicabili, anche se hanno come presupposto più un sistema bipartitico che bipolare. Per esempio, se in Inghilterra c'è il bipartitismo è più difficile trovare sul continente, come insegna la Francia, una maggioranza formata da un solo partito. E del resto è molto meno difficile risolvere con un colloquio tra due vertici che risolvere con una serie di contatti le questioni, garantendo la riservatezza. La soluzione francese è suggestiva, ma non è facile da applicare. Diciamo comunque che sono cose che vanno esaminate con molta attenzione.

Quali sono gli obiettivi minimi che vi prefiggete con questo incontro?

Qual è l'obiettivo minimo lo si potrà vedere dopo, magari nel corso del negoziato. In scala temporale la prima cosa più che la par condicio, che è una questione riduttiva, è la parità delle condizioni in materia di competizione elettorale. Più si va verso il bipolarismo, più bisogna garantire per ciascun polo una parità di partenza. Se non lo si era fin dall'inizio è chiaro che le elezioni non risulteranno legittimate. Naturalmente accanto a questo vi è il tema delle garanzie, a cominciare dalla legittimazione reciproca, perché così anche il clima elettorale ne acquista in serenità.

Si parla molto in questa vigilia della possibilità di non fermarsi alla proposta del doppio turno: Segni, per esempio, ha fatto intendere di essere disponibile a trattare su altro, a cominciare dalla designazione del premier. Siete d'ac cordo?

La designazione lascia le porte aperte all'ipotesi del governo di legislatura che noi auspichiamo. Tuttavia non deve porre vincoli, come per il sindaco.

E si potrebbe raggiungere un accordo sull'ipotesi di trasferire il cosidetto «Tatarellum», il sistema elettorale per le regioni, anche per le politiche?

Su questa materia si devono tenere presenti anche i quesiti referendari. Certo è vero che quello sul sistema elettorale era rivolto al Senato, tuttavia è difficile che per il nostro bicameralismo, con poteri così uguali, si possano affermare assemblee con criteri molto diversi. In ogni caso si tratta di non insistere su proposte che invece di allargare i consensi li riducano.

Comunque il Polo ha già detto no all'ipotesi del doppio turno. È ancora possibile una mediazione?

Bisogna vedere se diminuisce questo stato d'animo di diffidenza, che è soprattutto delle forze minori. Le elezioni regionali hanno dimostrato che anche queste possono essere determinanti, non è facile ridurle a portatori d'acqua. Per il resto non si capisce perché non possa esserci spazio per tutti nel gareggiare alla pari nella notevole fascia degli estremi.

Augusto Barbera ha parlato delle norme sul ribaltone, che dovrebbero portare a nuove elezioni se viene meno uno dei membri della coalizione al governo.

Normalmente e così. Altrimenti non saremmo per un governo di legislatura. Ma questo deve avvenire se c'è una notevole consistenza degli schieramenti. In Italia non siamo ancora in una situazione di tipo inglese. Quindi non sappiamo se ci sarà una piena bipolarizzazione in sede predettorale ed elettorale. Se rimangono molti dai due corni altri corni e corneri è difficile che questi automatismi funzionino.